L'Opera omnia del missionario e cartografo gesuita Martino Martini

Ambasciatore in occidente della civiltà cinese

di Charles de Pechpeyrou

Martino Martini (1614-1661) è stato «uno straordinario missionario gesuita, che scrisse tanto sulla Cina e la sua cultura mentre viveva e svolgeva la sua missione» nel grande paese asiatico, che tanto lo affascinava: lo ha sottolineato padre Arturo Sosa Abascal, preposito generale della Compagnia di Gesù, intervenendo ieri sera durante la presentazione ufficiale dei sei volumi che, al termine di un lavoro corale durato più di vent'anni, raccolgono ormai tutti i testi manoscritti e le opere a stampa del religioso, storico e cartografo trentino. La presentazione di questa *Opera omnia*, ha aggiunto Sosa, parlando nella Curia generalizia dei gesuiti, «è un'occasione speciale per ricordare che, sebbene sappiamo già molto dalla storia, possiamo sempre

imparare ancora molto da essa». Martini, infatti, «è rimasto in gran parte sconosciuto fino ad oggi». Il preposito generale si è quindi congratulato con il Centro studi Martino Martini di Trento, alla guida del progetto sin dal 1998, «per avere raccolto gli scritti e averli resi disponibili attraverso questa splendida pubblicazione». «Questi documenti sono oggi a nostra disposizione perché sono stati conservati con cura per secoli, a volte in tempi molto difficili, e anche quando la Compagnia di Gesù fu soppressa», ha sottolineato Sosa, rilevando in particolare «che vari documenti inclusi in questa pubblicazione delle opere di Martino Martini appartengono proprio all'Archivio storico della Compagnia di Gesù».

Alla presentazione dell'*Opera omnia* hanno preso parte anche Maurizio Marchese, direttore del Centro studi Martino Martini, Riccardo Scartezzini, direttore dell'*Opera omnia*, nonché monsignor Luigi Bressan, che dal 1999 al 2016 è stato alla guida dell'arcidiocesi di Trento, una delle principali istituzioni impegnate nel progetto, dedicandovi personalmente tempo e risorse. Il presule definisce l'*Opera omnia* come «una grande testimonianza di amore verso la Cina, verso il popolo cinese e i valori della civiltà cinese che lui mette in luce». «I volumi ci testimoniano ancora oggi un'apertura cristiana verso realtà diverse, un approccio attento, cercando di conoscere sia la storia, sia la geografia» del Celeste impero, afferma Bressan. Una delle opere più note è il *Novus Atlas Sinensis* del 1655, il primo atlante moderno della Cina, pubblicato ad Anversa. Il fatto che l'editore scelto da Martini sia il protestante olandese Joan Blaeu, perché ritenuto all'epoca come uno dei migliori, «è un'ulteriore prova dell'apertura mentale del missionario gesuita» verso l'altro, precisa l'arcivescovo emerito di Trento. Sul planisfero elaborato da Martini, inoltre, l'Asia è collocata al centro, e non l'Europa come invece avveniva il più delle volte all'epoca.

«L'*Opera omnia* rappresenta una grande testimonianza di amore verso la Cina, verso il popolo cinese, i valori della civiltà cinese che lui mette in luce».

Nato a Trento il 20 settembre 1614, dopo aver studiato al Collegio dei gesuiti della città Martino Martini si trasferì a Roma per continuare il percorso nella Compagnia di Gesù presso il Collegio romano. Nel 1642, all'età di soli 28 anni, partì per la Cina: Martini entrava così a far parte della seconda generazione dei missionari gesuiti dopo i pionieri Francesco Saverio e Matteo Ricci. Nel suo primo periodo di permanenza in Cina, Martini aveva come base la città costiera di Hangzhou, centro della missione dei gesuiti, ma girò per varie province sia per compiti pastorali sia per la sua attività scientifica, necessaria per la futura compilazione dell'Atlante. Wei Kuang Guo, il nome cinese con cui era conosciuto il missionario trentino, venne notato dalla Compagnia di Gesù che lo richiamò dalla Cina per recarsi nel 1654 a Roma al fine di "difendere" davanti a una commissione voluta dal Papa l'approccio missionario dei gesuiti, che prevedeva apertura e tolleranza per quelli che erano chiamati "riti cinesi". Martini restò per cinque anni in Europa, un periodo di tempo utile per pubblicare presso tipografi olandesi le sue principali opere, tra cui il famoso *Novus Atlas Sinensis*, un successo subito tradotto in varie lingue che fece di Martini il «padre della geografia cinese in Occidente». Ritornato in Cina nel 1659, Martini morì nel 1661, all'età di soli 47 anni.

Non si può credere senza agire

La carità sociale del cardinale Ernesto Ruffini

Pubblichiamo stralci della relazione tenuta il 24 ottobre dal prefetto del Dicastero per la comunicazione alla Facoltà di teologia dell'Università pontificia di Salamanca dove si è svolta la sessione scientifica sul tema «L'opzione per i poveri nel ministero pastorale del cardinale Ruffini». Presso l'ateneo spagnolo il 10 dicembre 1998 è stata istituita la Cattedra «Cardinale Ernesto Ruffini» per approfondire studi biblici, ecclesiologia, dottrina sociale della Chiesa, così come il pensiero e l'azione del porporato lombardo, arcivescovo di Palermo dal 1945 al 1967, anno della morte.

di Paolo Ruffini

Per comprendere davvero la natura del pensiero sociale, dell'azione caritativa e delle opere del cardinale Ernesto Ruffini occorre andare alla radice profonda che tutto questo ha generato, al momento sorgivo della sua fede e della sua vocazione sacerdotale. Una fede semplice, come quella dei piccoli. Una chiamata radicale, avvenuta quando era ancora bambino e accettata con la stessa fiducia e gratitudine di Maria. Un "eccomi" vissuto in comunione con Lei, aggiungendo alle promesse sacerdotali il voto di castità perfetta, di umiltà e di povertà. Una vita intera intessuta di un solo proposito: l'adesione totale, piena, al Vangelo.

Permettetemi dunque di intrecciare il mio intervento con i miei ricordi; e di partire da qui: dalla sua fede, dalla sua spiritualità, per come la intuii allora quando ero bambino, e per come la capisco adesso, ripensando ad allora.

Ricordo che mio padre ci raccontò di come quando morì suo nonno, papà dunque anche del cardinale, Ernesto rinunciò ad ogni suo diritto dichiarando proprio a lui: «Tu sei del mondo. Io appartengo alla Chiesa, non posso e non voglio possedere beni materiali». E così fece.

San Francesco, san Giuseppe Cottolengo, san Giovanni Bosco, santa Teresina: ecco i riferimenti evangelici ed ecclesiali di Ernesto Ruffini seminarista, sacerdote, vescovo e cardinale, corroborati da anni di studio delle Scritture e della storia della Chiesa, per arrivare a una verità semplice, essenziale, pura: «Il mondo invano ha cercato di persuadere che la felicità è riposta nel possesso dei beni della terra. Chi li ha conquistati ne ha ricavato delusione. Secondo l'insegnamento del divino Maestro, per arrivare a essere contenti bisogna battere un'altra strada. Tante

verità – scriveva – ha insegnato nostro Signore, ma un solo vocabolo riassume tutta la legge: *caritas*, l'amore» (Lettera pastorale *Unità nella carità*, 7 marzo 1959).

La carità era per lui innanzitutto una scelta di vita. Era il frutto di quel "sì" bambino alla chiamata del Signore: «Lascia tutto quello che hai e seguimi». La carità sociale discendeva dall'impossibilità di credere senza agire di conseguenza, sul piano personale e su quello pubblico. [...] La povertà è ciò che definisce meglio il cardinale, che lo racconta di più. La povertà come via d'ingresso alla carità, ragione delle sue opere, testimonianza concreta del suo pensiero sociale. Un'assistente che negli anni 1956-57 prestava servizio alla mensa per i poveri istituita al Centro sociale dell'Origlione, a Palermo, lo ricorda andare con frequenza alla mensa e intrattenersi con le persone servendo loro personalmente i pasti, assaggiando i cibi per assicurarsi che fossero buoni e ben preparati, ripetendo sempre che «ai poveri si devono dare le cose migliori». La religione – diceva – «non è soltanto culto, ma fermento sociale. [...] Non si può aver pace finché si sa che nella propria parrocchia vi sono poveri senza pane e senza tetto. Se sarà necessario sarà dato il permesso di vendere i calici per soccorrerli, e anche io venderò la mia croce di vescovo». E ancora: «La carità è la sostanza del Vangelo, non è una virtù facoltativa».

Fu così che da vescovo, di fronte alla fragilità del welfare pubblico, contando sulla provvidenza progettò e diede vita a Palermo e in provincia a una serie impressionante di opere sociali fra gli anni Quaranta e Cinquanta: mense per i poveri dovunque fosse possibile; un poliambulatorio centrale per malati privi di assistenza mutualistica, e dodici ambulatori periferici; e poi centri di servizio sociale, oratori, scuole popolari per analfabeti, ragazzi e adulti, scuole materne, colonie estive diurne e residenziali; un villaggio per i senza tetto, uno per gli anziani, alternativa sorprendentemente moderna agli ospizi e alle Rsa, una casa per i bambini. Molto attento al ruolo della donna fondò l'Istituto delle Assistenti sociali missionarie, apostole della carità, dedite alla promozione dei poveri e dei lavoratori, a quello che oggi chiamiamo sviluppo umano integrale. Tutt'altro che conservatore sul piano sociale, diceva: «Le vecchie forme non bastano più». Chiedeva al potere pubblico di agire e mobilitava intanto la Chiesa a fare la sua parte, secondo il principio di sussidiarietà. In questo senso fu un anticipatore.

Una settimana dopo il suo arrivo a Palermo (31 marzo 1946) erano giunte in arcivescovado più di 80.000 domande di aiuto. Nessuna rimase lettera morta. «Il cardinale leggeva ad alta voce, con i suoi collaboratori, quasi tutte le lettere che gli venivano consegnate dal suo segretario Leggeva e cercava la risposta giusta. [...] L'ultima, trovata ai piedi del catafalco, gli chiedeva di essere recapitata al Signore. Era indirizzata semplicemente a Gesù. La donna che l'aveva scritta, sicura che lui lo avrebbe fatto, gli raccomandava di portare la missiva con sé in cielo per rappresentare lì la miseria in cui si dibatteva la sua famiglia. La lettera fu chiusa nella bara, assieme alla Bibbia, alla mitria, al bastone pastorale e al rogito» (Antonio Ravidà, *Ruffini in privato*, Giornale di Sicilia, 15 giugno 1967). Fu così che arrivò a destinazione.

Compie 150 anni la rivista teologica del Seminario arcivescovile di Milano

I meriti de «La Scuola Cattolica»

Con un convegno che vede la partecipazione dei direttori delle riviste teologiche italiane e dei presidi delle facoltà teologiche, il 27 e il 28 ottobre si svolgono a Venegono Inferiore i festeggiamenti per i 150 anni de «La Scuola Cattolica», rivista teologica del Seminario arcivescovile di Milano. *Quale relazione tra maturazione personale e maturazione teologica? Il singolare intreccio fra teologia e biografia* è l'avvincente tema proposto per la riflessione delle due giornate di lavori. Intervengono il cardinale Gianfranco Ravasi, il vescovo Franco Giulio Brambilla, presidente della Commissione per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della Cei, e monsignor Pierangelo Sequeri. Il saluto iniziale è affidato a don Enrico Castagna, rettore del Seminario, e a monsignor Mario Enrico Delpini, arcivescovo di Milano.

È in programma anche un concerto dell'Orchestra sinfonica Esagramma nella basilica del Seminario arcivescovile a Venegono Inferiore. Proprio a Sequeri si deve la costituzione di questa orchestra, composta da professionisti e non, che offre la possibilità a persone diversamente abili di farne parte.

La storia della rivista si innesta in un periodo molto particolare della Chiesa e dell'Italia. Tre anni dopo la presa di Roma, il 31 gennaio 1873, a Milano esce il primo numero de «La scuola cattolica», fondata da un gruppo di ex-alunni del Pontificio collegio lombardo di Roma. Lo scopo è chiaro: esprimere con forza sostegno al Papa, in un periodo arduo dal punto di vista politico e ideologico. Nata come organo di diffusione religiosa e culturale, nel 1902 divenne la rivista ufficiale della Pontificia facoltà teologica che nel 1892 era stata fondata da Leone XIII nel Seminario di Milano: di taglio specificatamente teologico e scientifico, pubblicava (e pubblica) quattro fascicoli annuali.

Nonostante i bellicosi periodi che si sono susseguiti in Italia nel Novecento, la rivista non è mai stata interrotta, annoverando tra i suoi autori teologi di grande fama, alcuni dei quali saliti successivamente alla Cattedra di Pietro ovvero Achille Ratti (Pio XI), Angelo Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII) e Giovanni Battista Montini (Paolo VI). Oggi la direzione della rivista è formata dai docenti del seminario insieme al rettore, mentre un gruppo di professori ne compone la redazione. Il direttore è don Stefano Guarinelli, a capo della Sezione parallela della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, con sede a Venegono Inferiore. (*valentina angelucci*)

A Quito il 53° Congresso eucaristico internazionale

Quito, 27. Si svolgerà dall'8 al 15 settembre 2024 a Quito, in Ecuador, il 53° Congresso eucaristico internazionale (IEC2024) sul tema "La fraternità per guarire il mondo. Voi siete tutti fratelli". Ad annunciarlo ufficialmente – si legge in un comunicato del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali – è stato l'arcivescovo di Quito, Alfredo José Espinoza Mateus, assieme al presidente della Conferenza episcopale e arcivescovo di Guayaquil, Luis Gerardo Cabrera Herrera, e al nunzio apostolico in Ecuador, arcivescovo Andrés Carrascosa Coso, nel corso di un incontro con i media svoltosi ieri nella sede dell'episcopato. Il congresso coinvolgerà anche i delegati nazionali nominati dalle Conferenze episcopali dei vari Paesi.

VkVSIyMjNmM4YTNkYTYtMTlwZi00MDYxLWEzZDY1MmQyZThlMDNmM2FjIyMjZWYyNml2MGItNzVkMC00MzlmLThlYjUtMTk5ZmZhNWY5NGVlIyMjMjAyMi0xMC0yOFQxMTo1MDowOCMjI1ZFUg==